

## Il caso Tobagi, il giudice Salvini: «Nessuno ha il monopolio della verità»

La replica all'intervento di Ferdinando Pomarici e Armando Spataro

di Guido Salvini



<img

"Walter Tobagi (foto archivio Corsera)

Su un caso così delicato come l'omicidio di Walter Tobagi sarebbe meglio partecipare a dibattiti come quello tenuto dall'Associazione Giornalisti presentando il libro di Antonello Di Stefano, fratello di uno gli autori del delitto, e sarebbe meglio riflettere pacatamente piuttosto che scrivere articoli di tono un po' aggressivo. Quella dei colleghi [Spataro e Pomarici che hanno firmato l'articolo](#) sembra un eccesso di difesa visto che nel dibattito del 16 gennaio non sono stati nemmeno nominati e che l'attenzione si è rivolta semmai a cercare di capire meglio, alla luce delle tracce disponibili, che cosa è avvenuto prima di quel 28 maggio 1980 cioè prima che l'indagine della Procura iniziasse.

Costretto quindi a rispondere, ricordo anzitutto che non è affatto vero che io non mi sia mai occupato del caso Tobagi. Ho condotto come Giudice Istruttore l'indagine sul tentativo di sequestro del 1978 e cioè l'episodio che ha preceduto di due anni il delitto. Ho raccolto nel 1985 le dettagliate confessioni di uno degli autori del delitto, Mario Marano, e di molti altri pentiti. I due firmatari dell'articolo lo sanno perché in quelle indagini erano i Pubblici Ministeri. Senza entrare quindi in polemica, ci sono alcuni punti di merito

che dovrebbero essere approfonditi. La relazione del dicembre 1979 redatta dal brigadiere Ciondolo grazie alle informazioni del confidente «il postino» di Varese doveva quantomeno suscitare attenzione perché in essa si parla chiaramente di un nuovo progetto contro il giornalista, si parla nuovamente di appostamenti nella zona di piazza Napoli e il ristretto ambiente da cui proveniva – tutti in ragione della loro militanza si conoscevano - era lo stesso che aveva due anni prima quasi portato a termine il sequestro.

Ed è chiaro che non si trattava di un'informazione occasionale. Basta leggere la relazione per capire che si tratta di un capitolo di un lungo rapporto instaurato tra i due, preceduta e seguita da molte altre, il frutto cioè di un rapporto continuativo che aveva dato origine a molte relazioni informative. Addirittura dall'unica altra relazione del «postino» che si è salvata per caso risulta che la sua collaborazione è proseguita sino al dicembre 1984. Due alti ufficiali dei Carabinieri - uno è il generale Nicolò Bozzo, un ufficiale che si era battuto contro la P2 - hanno recentemente testimoniato che le informative giunte dal «postino» erano molto numerose. Ciondolo ricorda che quelle successive al dicembre 1979 erano anche più esplicite, indicavano le persone che stavano mettendo a punto quel progetto. Perché allora quando la sola relazione di dicembre è divenuta pubblica, diffusa nel 1983 dal Ministro Lagorio, non si è pensato subito di passare carta per carta tutto l'archivio dei Carabinieri di Milano per cercare le altre e tentare di capire cosa fosse successo, penso a sottovalutazioni non a complotti, nei mesi precedenti l'omicidio del giornalista ?

Questa ricerca non è mai stata fatta, nemmeno dalla Procura, quando sarebbe stata utile. Ho avuto modo di farla io dopo tanti anni e posso testimoniare che tutte quelle relazioni importanti sono sparite. Nemmeno si può dire che la dettagliata relazione del dicembre 1979, in pratica inutilizzata, fosse inattendibile perché a quella data il gruppo di Marco Barbone non esisteva ancora. Proprio uno dei suoi componenti, Francesco Giordano, durante il dibattito, ha rivelato, lo ha fatto anche nel libro, che il gruppo già nel dicembre 1979, lui presente e con la stessa formazione che sarebbe continuata nei mesi successivi, aveva messo a segno rapine di autofinanziamento: quindi il pericolo c'era ed era ben concreto.

Cosa dire poi del fatto che il 4 giugno 1980, a 7 giorni appena dall'omicidio, l'abitazione di Barbone fosse già sotto controllo, lo dice una relazione che ho avuto tra le mani e lo dice il maresciallo che ha fatto l'appostamento, che ho avuto modo di sentire e che specifica che il controllo si riferiva a Tobagi e non ad un fatto qualsiasi ? E cosa dire del fatto che già l'11 giugno erano partite, a colpo sicuro, le intercettazioni su Barbone e Morandini ? Cosa dire poi del fatto che il direttore del Corriere Di Bella poche ore dopo l'omicidio aveva chiesto notizie proprio su Barbone tra le centinaia di terroristi attivi in quel momento in Lombardia? E del fatto che un giornalista nell'immediatezza degli arresti avesse scritto che le notizie determinanti erano giunte proprio da Varese cioè dove stava il «postino»? Evidentemente vi erano stati molti segnali e si poteva fare di più e meglio. Soprattutto non «liberarsi» di relazioni e di appunti che sicuramente già subito dopo l'omicidio hanno indirizzato le indagini sulla pista giusta ma che, in quanto sottovalutati in precedenza, potevano essere vissuti come imbarazzanti testimoni di una disattenzione.

Dei Carabinieri e della Procura non può essere messo in dubbio il grande impegno di quegli anni che ha dato un colpo decisivo al terrorismo salvando tante vite. Nemmeno intendo sminuire la collaborazione di Barbone decisiva per smantellare la lotta armata e che non ha alcuna responsabilità delle incertezze che vi sono state nelle indagini. Tuttavia certe reticenze e il fastidio che si mostra quando una storia così dolorosa viene ricostruita non giovano a nessuno. Contribuiscono anzi ad alimentare complotti e dietrologie, soprattutto in merito ad immaginari mandanti, che non hanno ragione di essere. Soprattutto quando tacere ha portato, come è avvenuto, alla condanna di due giornalisti che hanno fatto semplicemente il loro dovere d'informazione raccontando quello che non si era ben compreso nei mesi precedenti quel 28 maggio. E per

questo giustamente il mondo della stampa tiene accesa la luce su quel caso e su quelle condanne. Nessuno, spero di essermi spiegato, può pretendere di avere il monopolio della verità.

30 gennaio 2018